

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVIII N.2/2022

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Valentino Losito, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli, Angela De Leo

Perché il cielo di notte è nero?

D' infinite stelle la luce si riversa sui nostri occhi e riempie di luminosità ogni dove, eppure la notte è nera, per quantistica virtù il firmamento in apparenza dovrebbe apparir bianco, questo paradosso Edgard Alan Poe intuì nel cielo a ricordo di quel momento, quando prima della defragazione del Big Bang esisteva il nulla, quel nulla che ora è pieno d' infinite particelle subnucleari, eppure silenzioso nell' immensità della materia oscura e torna ogni sera a rinnovar all' indietro l' immagine di 13,8 miliardi d' anni. L' universo che traspare infantile sogno riflette quell' istante finché il sole non sorge all' orizzonte, e la sua elide luce vince sulle infinite altre che si allontanano in una inflazione senza confini, maggiorando del loro spettro la lunghezza d' onda verso il rosso. Una evoluzione che va alla infinità dell' estinzione, quella visione d' inizio ci riporta all' assoluto quando fu dato il là al principio e tutto si riassunse nel nero della notte che ricorda.

Il principio antropico afferma che il nostro universo è qualcosa di molto particolare, nel nostro universo sono presenti le condizioni che hanno reso possibile la nascita della vita intelligente. Le condizioni iniziali del Big Bang lo hanno reso tale all' inizio del tempo e dal punto di vista della relatività e della fisica quantistica ciò è stato possibile in quanto i valori delle quattro forze con le quali è ascrivibile la cosmologia: la forza elettromagnetica, la gravità, la forza nucleare debole e quella forte, sono quelli

determinati, nè qualcosa di più nè qualcosa di meno. La forza di gravità con cui è plasmato il tempo e lo spazio è tale per cui la distanza della circonferenza leggermente ellittica che compie la terra attorno al sole, fa sì che la sua temperatura non porta alla glaciazione dell' intera superficie acquee nè alla evaporazione della stessa, e per il principio delle forze nucleari deboli e di quelle forti il sole non tende ad esplodere in una supernova creando un buco nero, ma continua il suo corso, determinando con la circonvoluzione della terra le quattro stagioni ancora per altri secoli, forse millenni.

I fisici fin da Einstein hanno cercato di scrivere l' equazione del Tutto che riunisca le quattro forze: la gravità, la forza elettromagnetica, la forza nucleare debole e quella forte, in modo che l' equazione apparisse elegante e bella. Questa, detta l' equazione divina, dovrebbe rappresentare la Teoria del Tutto, con la quale il Creatore ha dato inizio alla vita. Mentre la sostituibilità delle tre forze, l' elettromagnetica, la nucleare debole, che tiene in equilibrio gli elettroni attorno al nucleo, e la forte, che lega i protoni e neutroni del nucleo, sono interscambiabili nella equazione, la gravità rimane fuori. Attualmente si sta studiando la soluzione del Tutto con la teoria delle stringhe a dieci dimensioni, di cui 7 sono di piccoli valori, in cui ogni particella è rappresentata da una vibrazione di una stringa, come una nota musicale, e ancora con la teoria M (membrana a 11 dimensioni, di cui 8 sono di piccolissimi valori). Per quest' ultima teoria viene introdotta la supersimmetria con la quale sono interscambiabili i due tipi di particelle subatomiche:

i Fermioni formati dall' elettrone, i quark, il neutrino e il protone, che costituiscono la materia e i Bosoni formati dal Fotone, il gravitone e le particelle di Yang Mills che formano le forze. Le particelle di Yang Mills sono state individuate negli enormi ciclotroni con

i quali i protoni, e ora anche gli elettroni, vengono fatti collidere ad altissime energie. Energie ottenute acquisendo altissime velocità all' interno di un lunghissimo tubo circolare, in rotazione, spinti dalla forza elettromagnetica creata da elevati campi magnetici. Nell' urto vengono create particelle subatomiche tra cui le particelle di Yang-Mills che agiscono come una colla che lega i quark nel protone. Nella teoria delle stringhe è presente fin dall' inizio la forza di gravità tramite la particella designata da Einstein, il gravitone. La supersimmetria permette di scambiare la materia con le forze e viceversa. Ogni soluzione della teoria delle stringhe corrisponde a un intero universo e il numero di queste soluzioni è infinito, ne consegue che la teoria del Tutto avrà un numero infinito di soluzioni dipendenti dalle condizioni iniziali, quelle che hanno determinato il Big Bang. Questo comporta una matematica alquanto complicata senza che ancora sia possibile esprimere il Tutto attraverso una sola equazione, che vorremmo elegante e bella.

E ora consideriamo cosa c' è nell' universo. Prima del Big Bang c' era il vuoto assoluto, poi in un punto si è concentrata una energia enorme che è esplosa creando attraverso la particella di Higgs la materia. E dalla concentrazione della materia sono nate le galassie e da questi i pianeti.

Di quel momento rimane tutt' ora nello spazio una radiazione residua la cui presenza fu rilevata nel 1964 dai due ricercatori Penzias e Wilson, tramite il gigantesco radiotelescopio di Holmdel.

Di quell' immenso calore a seguito dell' esplosione del Big Bang è rimasta nell' universo la temperatura del bagliore residuo di 2,73 gradi Kelvin, vicino a 3 gradi dello zero assoluto, pari a -273 °C.

E ora che c' è sopra a noi nel firmamento?

Solo il 4,9 % dell' universo è costituito da atomi di idrogeno ed elio, la maggior parte, il 26,8 % del tutto, è occupata dalla materia oscura. Questa circonda le galassie e impedisce che queste si disgreghino, mentre il 68,3% è energia oscura; essa rappresenta l' energia dello spazio vuoto che spinge le galassie ad allontanarsi velocemente. Ora quel vuoto primordiale, esistente all' inizio dei tempi, era completamente nero, non esistendo vita nè alcuna forma di luce. Una volta che si sono formate le galassie, il cielo dovrebbe apparire, anche di notte, quando la porzione della terra in cui viviamo è rivolta al lato opposto al sole, completamente bianco per la presenza di infinità di stelle. Eppure il cielo di notte è oscuro perchè vi è l' eco dall' infinità dello spazio di quella condizione primordiale del vuoto assoluto prima del Big Bang. È quella condizione ha dell' assurdo, cioè al difuori della linearità del ragionamento e delle sue deduzioni, per cui riusciamo a vedere quello che era presente 13,8 miliardi di anni fa e che dall' infinito spazio ci giunge fino a noi, impiegando quel tempo astronomico.

Annotazioni desunte dal libro di Michio Kaku, professore di fisica teorica alla City University di New York, "L' equazione divina" che riassume lo stato attuale degli studi sulla Teoria del Tutto.

Antonio Scatamacchia

Lettura di Concerto a Vanagloria di Claudio Fiorentini

Conoscendo un po' l'autore del libro, Claudio Fiorentini, mi aspetto rotture di schemi e puntualmente le trovo.

Cinque anni prima dei fatti, Elmer Passacaglia, celebre scrittore, aveva voglia di gridare come un pazzo, alzarsi dalla sedia, buttare giù il PC dalla finestra per vederlo fracassarsi di sotto, magari al rallentatore, ma tra due virgole: accompagnandolo con una canzone d'amore.

Tutto questo mi appare grottesco e, dunque, tragico. Mi torna in mente la scena finale de *Il gladiatore*, con la colonna sonora di Zimmer a commentare la libertà che viene dall'acclamazione della sconfitta: *Now we are free*. Subentra la contraddizione: l'anti-eroe affonda la sua rabbia in un panino e una birra-molotov, accrescendo la sua mole già abbondante, e risponde alla e-mail dell'amico Ted, che aveva rifiutato la sua proposta editoriale, con un nuovo progetto.

La narrazione è esposta per gran parte del libro con la tecnica del flashback e flashforward creando la suspense necessaria al reperimento del tempo presente. Proprio sul tempo Claudio Fiorentini mette il segno distintivo della parziale rappresentazione della vita e della verità: Elmer sapeva del tempo infinitesimo che passa tra il presente e la sua percezione. Quel tempo, per Elmer, si poteva riassumere nell'attesa e l'eterno ritorno, nello scatto di un elastico, nell'attimo che ha l'energia vitale e incontenibile. L'aveva scritto in un romanzo presentato otto anni prima. Attraverso Ted, l'Autore pone l'accento sul "rifiuto" di una società che passa dalla politica economica a quella finanziaria. L'editore non intendeva pub-

blicare un romanzo che pone in luce il commercio delle armi e un'associazione clandestina di giovani intenti a debellarlo. I giovani eroi sono Lillo e Marta, figli di Piero e Pina, confusionari vicini di casa di Ted. Pina sorride sorniona, riceve spesso un venditore di aspirapolveri; Piero è sospettoso, perché sorridere, per lui, è cosa strana. Ben altro, in seguito, gli risulterà strano in famiglia.

Quanto l'Autore coincida con il narratore e con il "narratario" non è semplice saperlo, ma nell'analisi sull'editoria attuale egli viene fuori con l'idea dell'arte che deve vagabondare per strada in cerca di una carità d'ascolto. Se la via è lunga, tanto meglio, perché ci vuole tempo per l'ascolto. Naturalmente, sono comprese tutte le contraddizioni possibili poiché (ci dice) nel sistema editoriale, con il nome in copertina appena più piccolo del titolo, ci stiamo bene tutti. Ebbene, almeno il costo della carta si deve pur pagare al povero editore che, spesso, farebbe bene a provare a vendere aspirapolveri. Un libro aspiratutto, questo ci vorrebbe; a spazzole strette (trentadue, come i denti o la vecchia Olivetti) che prenda e porti via le false convinzioni lasciando un tessuto di heideggeriana essenza temporale.

Tornano l'attimo fuggente, l'attesa, il tempo zero dell'elastico di Elmer.

A vendere aspirapolveri (in realtà non ci riescono) ci avevano pensato, quattro anni e mezzo prima, Vito (quello che va da Pina) e Adelina. Vito è un ex prete - poeta - logorroico futuro venditore di enciclopedie con cui Elmer parlava da giovane; gli era piombato in casa per Provvidenza. Molte riflessioni scaturiscono dalle parole di Vito - alter ego. Ci si domanda circa il mito nell'arte, o l'arte nel mito, il mito dell'arte e infine l'arte del mito imposta dai media che vendono idee, ci forgiano per l'ignoranza, propongono falsi profeti di improbabile poesia e letteratura in nome del profitto. Amen.

Jerry, il venditore di armi, faceva parte della strategia del profitto più sporco, ne era l'emblema. Era anche eccelso esponente del rapporto tra narcisisti e adulatori. Una trappola non da poco, specialmente in certi ambienti, in cui lui, proprio lui era caduto. Difficile sottrarsene se non con la fiducia in coloro in cui si crede per eventi trasversali. Già, è negli incroci che si sceglie la via, allo

stop. Questo accadeva due anni prima.

Adelina è un'ex modella. Vito l'aveva incontrata per strada, con le labbra sfregiate per sempre a chiamare Dio per rendergli la violenza che aveva subito. L'aveva presa con sé, come padre amoroso. In quella strada, Adelina sarebbe tornata con estremo coraggio; una strada percorsa anche da Ted la sera in cui aveva presentato lo strano libro di Elmer sul tempo e l'elastico, poi ritirato dal commercio. Le aveva fatto l'elemosina, ma si vedeva più stracciato di lei.

Vorrei porre un cenno sulla presenza e il desiderio di Dio in chi lo cerca e lo trova nel povero diavolo. Troppo complicato, declino l'idea di farlo...

Quella sera Ted aveva raggiunto sua figlia Juliette, una pianista che della musica aveva fatto l'unica ragione di vita, a casa dell'ex moglie. Juliette: [...] mi sono detta: ma la musica è tempo e il tempo va sempre avanti, però, se la musica andasse indietro, o meglio, se fosse eseguita al contrario, non si stabilirebbe un processo rivoluzionario che disubbidisce alle più elementari leggi della natura? Avrebbe cercato il mito dell'eterno ritorno, la volontà di potenza di Nietzsche? Il punto esatto in cui l'attimo si perpetua nel divenire?

Tutto ciò incontra una mia riflessione, già riportata in altre occasioni: l'arte, qualsiasi forma di arte, credo tenda a rappresentare un evento. La forma che l'artista persegue è quanto di più vicino possa sentire alla sostanza. Lo spazio e il tempo, la loro relatività ormai conosciuta, sono percezioni che portano con sé, oltre al qui e ora, anche un prima e un dopo. L'evento, dunque, non potrà avvalersi di completezza assoluta poiché è contemporaneamente anche altro. Lo scarto essenziale sta, a mio avviso, nella 'scoperta' che contraddice il pensiero logico, il già conosciuto. Juliette avrebbe suonato un concerto, all'Arena di Vanagloria, con la musica all'incontrario; a quel concerto sarebbero andati tutti, anche Marta e il suo innamorato (una spia alla ricerca dell'organizzazione giovanile clandestina) bello e colto. Ecco l'anello che non tiene, l'evento prodotto dall'umana natura imprevedibile. Molti saranno i colpi di scena che si susseguiranno nei capitoli conclusivi di Vanagloria.

Mi chiedo quanti spunti di riflessione ci siano in questo volume di Fiorentini in cui il narrato è pretesto per un meta-romanzo, 'pastiche letterario' da apprezzare con l'esperienza necessaria al discernimento; e l'esperienza viene dal vissuto e il vissuto dal passato, ma il passato è storia che, attenzione, infine si declina al presente. Siamo la nostra storia. Nostra fino a un certo punto poiché altri, in qualche modo, la condizionano e la controllano. Altro accade da un altro punto di vista.

Juuliette aveva letto il manoscritto di Elmer e ne era rimasta folgorata. Secondo Ted era ammatita; per questo, in seguito, egli aveva rifiutato i veri capolavori letterari. Lo aveva scritto a Elmer con un mea culpa, invitandolo al concerto. Poi, sarebbe partito abbandonando l'editoria. Scrive l'Autore per bocca di Ted: ... ci sono momenti in cui letteratura e realtà si fondono. Potrebbe capitare in qualsiasi momento. Gli eventi reali e l'immaginazione diventano un tutt'uno. Sì, ci sono sempre personaggi in cerca d'autore, come in un sogno lucido in cui immaginazione e percezione della realtà si fondono nella loro specularità per quell'intelligenza divina di aristotelica memoria.

La lettura, consigliata, di questo intrigante romanzo vi svelerà la fine della storia che non posso e non voglio dire, ma che in realtà potreste cominciare a immaginare.

Patrizia Stefanelli

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
Nino Fausti, Angela De Leo, Valentino Losito,
Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Antonio Damiano
Antonina de Francesco
Angela De Leo
Claudio Fiorentini
Nazario Pardini
Maria Rizzi
Antonio Scatamacchia
Patrizia Stefanelli

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Parole

Voci d'estate

(a Grazia Dormiente)

Dove sono le sere
amabilmente accese
dai muri bianchi della Noce? E il riso
di Sciascia e Bufalino dopo il vino?
(non che Sciascia bevesse,
ma alzava per fervore anche lui il gomito).

Chissà che squilli di voci d'estate
col cielo di Sicilia a illuminare
l'ozio dei grandi e le alte sorti loro.

E tu, che dentro il nome
riporti quella grazia come un dono,
disotto la tua coppola,
per sole e pioggia, serbi strade larghe
fino a Modica; e gli occhi di Leonardo
e un gusto al cioccolato sulla bocca.

E niente manca alla memoria
ché la vita e la morte
– solo a volte – hanno lo stesso
sapore.

Patrizia Stefanelli

Latina... e Oltre

Terra mia, se da borgo, o da riva mi chiami,
o da linde piagge lontane, ai tuoi lidi
io torno, all'incanto di antichi momenti
quando ancora salivo la via nel sorriso
di un raggio di sole e la notte bucavo le ore
tra un'onda di suoni e di voci e i silenzi
dei portici d'oro.

Vivemmo: forse un anno, o forse una vita,
inseguendo sogni e speranze e sorriso di limpide
stelle, finché l'onda non spinse la vela
dischiudendo un altro domani.

E volammo: come stormi nei campi la sera,
sospirando, cercando una meta e vaghezze di terre
lontane; ma lasciando tanto di noi ed un volto
che ancora rinnovo in queste notti di gelide lune.

Sono qui, che ancora ti penso ed a volte
ti cerco e ti chiamo, perché nulla cancella le ore,
i sospiri, i lieti momenti. Nulla che a sera
non torni come ombra velata di pianto.

E se ancora mi struggo e mi perdo nelle note
di un timido canto dolcemente ritrovo
il tuo volto sulla duna e nell'onda a baciarmi,
come fosse quell'ora per sempre.

Dolcemente... come allora nei banchi di scuola,
quando inerme cercavo i tuoi occhi sospirando
un cenno, una gioia, una vaga promessa d'amore.

Ora vanno i miei giorni come foglie tra nuvole
spente, tra le ombre cercando una luce, il sorriso
di un raggio di sole. Ma tutto tace e si perde
nel bagliore di un greve tramonto.

Antonio Damiano

Le tue parole hanno l'oblio del peccato:
nude tra i rami neri e le foglie,
improvvisi e interrotti solo
alla fine del tempo.
In un gioco senza sosta che rende
martirio
ho saputo che ritorna primavera
eppure ancora il sussurro apre ogni stanza
con un gesto delicato e un turbamento
che gioca all'incanto.
Ci sono manovre che marciano il ritorno
disegnando finzioni e intermittenze
rinnovando gli spazi assieme ai sogni.

Antonio Spagnuolo

Il ritorno della memoria infranta

Gli abeti alla collina
forano il cielo che in silenzioso
segreto lacrima
d'inascoltate preghiere
Mi attraversa la spenta memoria
il tempo che ci vide colpevoli
senza l'innocenza degli orrori
commessi da altri non da noi
Colpevoli noi di non vedere
non sapere non chiedere
non credere
E "la banalità del male" ci scopri
docili agnelli alla pastura
nei campi dei morti viventi
dove il filo d'erba nato sulle ossa
comuni ci sembrò campo
di grano per il pane quotidiano
alla mensa dei giusti
E con il fuoco barattammo
il fumo dei camini
a riscaldare la nostra coscienza
infreddolita da eterno inverno
(attendiamo ancora primavera
nell'insperato germoglio su rami
secchi per troppa arsura
e ci sgomenta la sete d'odio
che ancora ci divora
Saremo mai innocenti?)

Giorno della Memoria 27 gennaio 2022

Angela De Leo

Ardite cime

Vertebre della terra
innalzano respiri di ricerca,
la sensazione di questa vita in affanno
che cede all'animo continua soma
nell'analizzare come uscir fuori
dalla tenaglia delle necessità irrisolte
e dalla moltitudine d'inganni
con la quale ci siamo circondati.
Ora in povertà d'energia
forse per affannate decisioni
prese nelle improvvise conoscenze
nella irretita ignoranza di scienza
e volgare solitudine.
Natura è contraria
per le avversità da noi generate
e rigiriamo nell'insolita vocazione
d'esser pietre tra ammassi di calcina.

Antonio Scatamacchia

Ho indossato maglie vuote di vita
in anfratti lugubri e tormentati
nel silenzio che uccide
nel disprezzo feroce
magico mi ha avvolto
il calore della tua vita
e sovente l'amore ha sfrondata
l'affanno e il tormento.

Anna Gramegna

Il ceppo nel focolare

Nel camino il tronco
sfavilla di rosso
al di sotto scivola la fiamma
che s'arrota sul ginocchio,
cerca il corpo non offeso
e lo cinge nel manto,
grosso il ciocco arde
ma l'alburno e il durame
appaiono non consumarsi,
si restringono le rughe disegnate
nelle pieghe del libro.
La fiamma si allarga
alla corteccia più esposta
dove natura l'ha resa più forte
e il taglio appare sano,
poi colpito da stecca metallica
si frantuma in minuti lucenti carboni.
La quiete annulla dietro le scintille
e miete una stanca attesa,
poi in un soffio di vento
tutto arde di feroce
instancabile armonia
e all'improvviso si spegne
seminando sulla grata di ferro
sospese fiamme tenere e morbide.

18 feb, 2022

Efesto Lo zoppo

Francesco (Maria) Mearolo e il Metasimbolismo

I primi anni come poeta lo vedo no attivo a Roma insieme a tanti altri che, come lui, davano vita alla scena culturale della città che negli anni sessanta e settanta offriva una vivacità oggi impensabile: cabaret, poesia performativa, dibattito e ricerca di nuove forme di espressione erano l'ordine del giorno delle serate romane, serate da cui scelse di allontanarsi per ritirarsi subito dopo la pubblicazione del suo primo libro, a vita privata e dedicare tutto il suo tempo allo studio, alla ricerca e alla poesia sperimentale. Risulta difficile pensare che una personalità così esplosiva potesse fare una scelta di tale portata, ma il cammino che aveva intrapreso richiedeva la più totale dedizione e, come lui amava dire, "La poesia è una scelta di vita", e un invito a *Dimenticare quella stanza nell'infinita raucedine della mia penna, tracciando nuovi gradini. Correre a stampare furiosi amuleti, personaggi di un solitario. E quella zingara a tagliar le mie lune a lavar le mie ossa.*

Francesco (Maria) Mearolo ha pubblicato 5 libri: E di altri noi (1984), Ossario indelebile (1986), Autogamia (1992), Σιωπή (Silenzio) (2007) e Olofanti testimoni (2010). Le sue composizioni non sono scritte nell'immediatezza, frutto di un'ispirazione momentanea, o forse lo sono, ma l'idea di scrivere "di getto" spesso si discosta dalle esigenze della ricerca del mistero, ricerca che costituisce il pilastro della poetica di Mearolo, ben descritta in "Il mio male":

E rilevare l'isterico orrore dell'unico mortale nella locanda del Messia, quando le lacrime dello scandalo coprono la miseria con il sapore d'illusione arrivando a non aver più nulla, per poi finire a ricopiar me stesso.

La sua poetica, qui rappresentata in maniera evolutiva, ci mostra un cammino interiore in cui si cerca l'origine del mistero, l'origine del sé, e di conseguenza l'allontanamento da ogni tipo di maschera, slegando il significato dal significante in quanto quest'ultimo è limitato dal contesto storico sociale, quindi non libero da condizionamenti.

Per quei pellegrinaggi macilenti deposto despota annoiato sveste cutanee donne e i teschi e di geodeta il gergo non più esca intellettuale o compassi rurali o contorte ipotenuose canute ma negligenti i giorni codardi spegneranno

chierici chiusi nell'asilo

perché di morte si dovrà parlare.

Per dirla con l'autore "Il sostrato di esperienza umana circa gli archetipi, dissacrato talvolta in reliquia storica, potrebbe indurre a concepire, propriamente nel singolo individuo, una sorta di 'carriera linguistica' quasi come semplice frutto di contraddizioni, se non antitesi, invero argomento unificante del genere umano". Quindi l'educazione linguistica trasforma la parola in qualcosa di personale, la collega a significati privati e l'allontana dal suo ruolo primordiale, che sarebbe quello di collegare a un evento un ente fatto di respiro e di suoni che possa rappresentare quell'evento e non altri.

Ribellarsi da questa educazione linguistica implica, però, liberarsi anche da ogni tipo di condizionamento sociale, per questo la scelta poetica deve essere portata fino in fondo, fino ad accettare che poesia e persona si fondano in un unico stile di vita. Questo spiega il "meta-simbolismo", movimento poetico fondato da Mearolo, in cui la qualità contenutistica del messaggio, non dovendo più essere relegata a rappresentazioni rispondenti a esigenze culturali, può trascendere la forma e trasformarsi in inedita sintesi linguistica, frutto di ricerche fonetiche e semiotiche, da cui scaturisce una parola non più sporca di parola.

Reintegro nel fasto anticamente plumbeo

verso il sottile d'iperbole equilatera

in su lo spiazzo e l'aria

posando oggetto in alto gli astri andasse

un duplice d'assise negabile

il nero amanuense o qualità parziali

in fondo era un racconto

diretto alla coscienza.

Possiamo parlare, quindi, di ricerca dell'archetipo attraverso una sperimentazione poetica che invece di proporre simboli o parole, propone versi scolpiti nella roccia del suono e quindi, come dice Natale Antonio Rossi nel suo saggio "La poesia 'francescana' di Mearolo", "Non sono versi ameni, non è poesia di lettura, piuttosto di interpretazione in recitazione, meglio in drammatizzazione, da leggere in ispirazione."

Da cuore a onore il Municipio/fasti e nefasti

contesti contestati di recente organici

il Mentre astuto nel rompersi di sintesi

a leciti colmandosi fino al nove

geloso un dio nel gerlo quando

per denominare al Monte alcuni...

...più tardi poi ci fu propizio il giorno

Claudio Fiorentini

Lunedì 21 febbraio 2022 : Giornata Internazionale della Lingua Madre

Oggi, 21 febbraio, è la Giornata Internazionale della Lingua Madre, istituita più di vent'anni fa dall'UNESCO. Si tratta di una ricorrenza molto importante per l'inclusione nelle nostre scuole degli immigrati stranieri. Una Giornata che mi piace ricordare perché, in questa società globale, appunto, multilinguistica e multiculturale, rischiamo di perdere la nostra identità a tutti i livelli: sia che riceviamo in casa nostra gli stranieri, sia che questi ultimi si affrettino a imporre i loro usi e costumi, la loro lingua. Dobbiamo augurarci che sia un INCONTRO sempre a metà strada per il bene di tutti: per chi entra e per chi accoglie. Il timore è fondato perché molte lingue vanno di anno in anno scomparendo con tutto il prezioso scrigno della propria storia, i modi di dire, le usanze, i costumi, i riti, le sfumature linguistiche che solo quella comunità possiede, storicamente e geograficamente. Le lingue, anche dei più piccoli territori del nostro pianeta, non si possono lasciar morire perché sarebbe come guardare con indifferenza alla morte di un popolo che ha le sue radici in un passato che forse si perde nella notte dei tempi. Ben vengano la multiculturalità e l'interculturalità per avvicinare i popoli e creare quella linea sottile, ma sempre più auspicabile, di conoscenza e comprensione, ma cerchiamo di conservare intatta ogni lingua madre, che già di per sé è in continua trasformazione anche a livello grammaticale, sintattico e semantico, per via del cambiamento continuo in atto nella stessa società. Evitiamo, per quanto possibile, lo snaturamento della propria lingua per via delle quotidiane, inarrestabili infiltrazioni delle lingue egemoni. Per esempio, la lingua inglese, che è anche legata a tutto lo sviluppo tecnologico dei computer e di tutti i social di quest'ultima generazione. Certo, è fondamentale oggi conoscere questa lingua per sentirsi cittadini del mondo e comprenderci in tempo reale con i tanti interlocutori stranieri, o per districarsi al meglio tra tablet e altre diavolerie di questo genere, compresa l'intelligenza artificiale e tutte le sue derivazioni e applicazioni, ma è altrettanto fondamentale evitare, per quel che ci riguarda da vicino, l'imbarbarimento della nostra lingua, "dove il si suona", e perciò amata da tanti poeti, scrittori, musicisti stranieri per la sua bellezza, musicalità, classicità, derivata dal greco e dal latino. Personalmente amo la

nostra lingua, e a malapena conosco il francese e l'inglese, ma so che la padronanza della propria lingua è un ottimo veicolo, avendo la giusta propensione o passione per farlo, per conoscere le altre. A me, come a tanti altri credo, offre la possibilità di fare un buon adattamento alla lingua italiana che i traduttori ufficiali, pur conoscendo bene la nostra lingua, non sono in grado di fare perché non hanno dimestichezza con i modi di dire, le frasi idiomatiche, le atmosfere di particolare musicalità e bellezza insite in ciascuna Lingua Madre e particolarmente nella nostra. Solo chi la pratica, la vive e ne è innamorato riesce a cogliere appieno le differenze, le sottili bellezze e ad applicarle in un testo e contesto linguistico, in cui ha scoperto la sua culla sin da tenerissima età.

Dicono, del resto, che l'italiano sia la lingua più bella ma anche la più difficile del mondo e ciò è vero. Ma proprio perché è così bella e complessa è anche più preziosa e va salvaguardata.

In Italia per il clima mite, per le nostre bellezze naturali e lo splendore delle nostre opere d'Arte (pittura, scultura, teatro, musica, letteratura e quant'altro), moltissimi intellettuali e gente comune straniera sono venuti e vengono da tutte le parti del mondo a visitarla e in tanti sono rimasti e rimangono e prendono fissa dimora per l'accoglienza, la bellezza, il cibo, e anche per la nostra lingua. Da Goethe a Byron, da Dickens a Shelley, da Winckelmann a Mozart, a Litz a Wagner è stato tutto un pullulare di intellettuali, poeti, scrittori, musicisti per le vie d'Italia e qui molti hanno imparato e scritto nella nostra lingua, hanno apprezzato la gioia di vivere per le nostre strade affollate e rumorose, e la "sacralità del silenzio" nelle navate delle grandi Chiese, dei numerosi Musei, degli immensi Giardini. Anche il silenzio ci parla nella nostra lingua, se siamo in ascolto. E il sacro e il profano si mescolano in noi e si fanno nostra carne e nostro sangue, come Paul Valéry afferma. È ciò che la nostra Lingua Madre sente, e il nostro cuore sostiene.

Angela De Leo

HOC MIHI CONTINGAT di Nazario Pardini

con prefazione di Maria Rizzi

«Questo mi tocchi in sorte: sia ricco, a ragione, chi può sopportare la rabbia del mare e le tristi piogge...» (dalla prima Elegia di Albio Tibullo). Un Sogno agreste, l'onore e la gioia più grandi che "mi potessero capitare in sorte", è scrivere sul Poeta che ho seguito "Alla volta di Lèucade", ovvero nell'isola dalle acque color cobalto, famosa per il tuffo di Saffo dalla rupe e per essere divenuta il suo universo artistico, il blog di poesia più importante d'Italia, dove moltissimi amici dediti a varie forme di cultura si ritrovano per confrontarsi, crescere, arricchirsi. Con il Poeta ho vissuto la magia di "Tra gli scaffali della Biblioteca"; autori illustri di ogni epoca uscivano dai tomi e si ritrovavano a discutere in allegro convivio. Ho visitato i "Dintorni di vari suoi sentimenti" e ho incontrato Delia, la Beatrice del nostro tempo, nella quale è stato così bello identificarmi.

Ed eccoci al Sogno agreste e «ai tempi in cui vibrando sul suo stelo / ogni fiore evapora come un incensiere»; il titolo del prosimetro è elegiaco, la dedica in esergo e i versi appena citati sono tratti dalla poesia "Armonia della sera" di Charles Baudelaire, tanto caro a Pardini e alla sottoscritta. Scivolo in quest'Opera di versi e prosa, a occhi chiusi, nella scia del sogno di Tibullo, convinta che mi stia toccando in sorte qualcosa di immeritato, di sublime.

Il viaggio si divide in cinque tappe: *Elegie; Dalla vita dei campi; Alla ricerca di voci; Attorno al focolare; Massime*. Nella sezione *Elegie* il Poeta mi conduce, nell'apparente tristezza dei colori autunnali: «Melanconico autunno, non dirò / delle foglie morte che stamani / tu dissemini sopra il mio sentiero, / e nemmeno dei colori moribondi / di cui ti impreziosisci; ma stamani / mi piace ricordarti quell'autunno / che tanto melanconico non era, / anzi sprizzava gioia tutto attorno / c'era lei, ti ricordi, e le tue foglie...» (Melanconico autunno). È tipico del Professor Pardini cedere alla saudade solo in apparenza e soprattutto associare alla melanconia quella che Victor Hugo definiva «da felicità di essere tristi», che può sembrare un ossimoro, ma è la dimostrazione che la malinconia non sarebbe possibile senza memoria. «C'era lei, ti ricordi e le tue foglie...» e c'era Laura, «...Laura. I suoi occhi di un celeste marino / traevano la

profondità / dagli abissi del cielo che, trafitto / dal passo degli uccelli si spargeva / tra i raccolti; fu proprio dal padre / che aveva ereditato l'amore per i campi...» (*Laura e il bosco degli ulivi*).

I versi composti con l'inchiostro e con il sangue per il Babbo («Non mi ricordo più se sei esistito, / babbo. Ho soltanto l'immagine sfuocata, / che vedo ogni giornata al cimitero...») e per la Mamma («Ma tu sei stata giovane? / Hai baciato mio padre nel tempo dell'amore? / Oppure hai conosciuto solo la miseria / senza poter distrarti dai giochi della vita...») rompono gli stampi, ci presentano un Poeta nudo, che io tengo stretto, mentre non si vergogna di piangere in mezzo alla strada. Pardini ci insegna il coraggio del dolore. In effetti dimenticare la sofferenza è difficilissimo, ma ricordare la dolcezza lo è ancora di più. La felicità non lascia cicatrici da mostrare. Dalla quiete impariamo molto poco. Il Poeta dimostra che il dolore è un Maestro: sotto il suo soffio lievitano le anime. Sono accanto a lui nel percorso accidentato delle isole della memoria. Com'è difficile chiedere a una madre se ha baciato il padre, eppure da ragazzi ce lo siamo domandato tutti. Lui svela l'inesprimibile. I genitori sono stati sagome tatuate sulla pelle del tempo e non li si immaginava ardenti, appassionati, uomini e donne come gli altri. Ci sarebbe sembrato quasi peccaminoso. Io l'ho pensato e scopro che «Ciò che tocca in sorte» consente al Poeta di accendere i nostri rimpianti, le nostre domande.

A stemperare l'atmosfera tinta dello spleen di Baudelaire, esplose la musica, il battito che ci porta sul sentiero dell'armonia. Il poeta rivede le sue donne; Delia non poteva mancare, è figura del mito e le sono concesse molte vite a differenza dei personaggi del romanzo, vincolati a una sola esistenza. «Delia e i tuoi sorrisi / Delia le vesti bianche / Delia i tuoi occhi neri / e la pelle scura / e la paura candida / mia Delia, / quando correvi sola. / Vibravano le vette in mezzo al cielo / t'accompagnava un canto / su per un manto verde / dove si perde ancora il tuo sorriso / ed il mio viso a stento / ritrova bianche perle / ai bordi della vita» (*A Delia*). La definisco mito non in senso favolistico; Delia incarna l'amore del Poeta, poco importa darle il vero nome, assurdo inquinare l'incanto dei versi con i rimandi al reale. E mentre vivo questo Sogno agreste fermo la brama di ascoltare come liuto

«...la (sua) voce nel pieno dicembre» (*Alla mia donna*), e scopro che Delia, l'estasi eterna, nell'Elegia che ci trascina, torna a trovarci in prosa, anelito irrisolvibile, vitale, figura umilissima e sovrana dei cosmici perché del respiro del Poeta. «Delia, gli alberi affogano la loro miseria fra le nubi del cielo ed io fra la miseria degli uomini ho bisogno di te, stasera. Quando il cielo cade su noi, sento che mi chiami e il viale impoverito dalla brezza affilata che il Serchio alimenta, stringe al suo seno l'ultimo respiro delle pallide foglie: come è triste vedere la notte quando l'amore sostiene la vita» (*Delia*).

Il cuore della natura pulsa in sintonia con questo testo campestre e marittimo, che è l'habitus perfetto del Professor Pardini. Empatia assoluta con i miracoli poetici del Creato, «L'alba respira aria di luce, / ma gronda la nebbia dal colle, / rifugia campi deserti, / uccelli esperti di semi...» (*Aria di luce*). Lo confesso, anelo a essere l'aria che abita nel Poeta per un momento, solo uno. Vorrei passare inosservata, ma essergli necessaria. Tante le melodie che vagano in essa e occorre fare attenzione a non calpestarle. Io devo limitarmi a svolgere un ruolo di spettatrice, pur sapendo di condividere l'amore immenso per il mare con il Poeta. Entrambi siamo legati ai versi del caro Baudelaire: «...Il mare è il tuo specchio / contempi la tua anima nel / volgersi infinito della sua onda...».

Albio Tibullo e il poeta de *I fiori del male* sono il filo conduttore di quest'avventura attraverso i ricordi, la malinconica nostalgia, l'idealizzazione dell'amore e il rapporto empatico con la Natura delle *Elegie*. Come nel meraviglioso testo *Tra gli scaffali della biblioteca*, si conoscono, sfidando le epoche lontane, le tematiche diversissime, i lessici distanti. Si incontrano per volontà della sottoscritta che si è ostinata a trovare un punto d'unione tra i due nell'ambito di questa eccellente Opera. Il prosimetro non è un genere nuovo al Nostro. Altri suoi testi giocano sull'alternanza di poesia e prosa, che affascina e riporta alla Vita nuova di Dante, ma anche ad autori contemporanei come Dino Campana con la raccolta *Canti Orfici*. Definito la forma informe per eccellenza, si accorda benissimo, come strofa di una sinfonia musicale, con le poesie in metrica, confe-

rendo all'andamento della versificazione carattere altalenante, tipico di una metricità intenzionalmente interrotta, spezzata. Grazie al prosimetro è possibile dare un profondo senso di svolgimento e interiorità a una vicenda personale, riaffermando con una sensazione intimistica il vero valore della Poesia. L'autore in *Hoc mihi contingat* realizza esattamente questa visione ampia ed esaustiva del proprio mondo lirico.

Alle poesie lunghe, immaginifiche, se ne accostano altre, aforismi o distici, esempi luminosi dell'arte della brevità: «Siamo sperduti nel cielo / su un corpo / senza luce» (*Solitudine*); «E tutti attendiamo su spazi ristretti, / respiri di cieli lontani» (*Cieli lontani*). Ricorre in questi due cammei il tema del rapporto dell'uomo con il cielo, e d'altronde, per rimanere nel Sogno agreste tibulliano e per potermi legare all'estratto in prosa mi sento di asserire che anche la foglia di un albero è lo sforzo senza fine della terra di comunicare con il cielo. Il Poeta scrive: «Il cielo si spegne lentamente, fuori il freddo secco lascia deserte le strade. Le porte appena si aprono e subito chiudono i loro soffocati interni al mondo che li circonda. La luna che ci rischiarava osserva quasi pietrosa quei movimenti che da eterno si ripetono: i colori sono gli stessi, le figure si perdono nel buio, restano ombre spoglie in questa serata d'inverno che richiama alla mia mente fuochi, castagne, deboli vinelli chiari, romanze, tanti volti di campagna rossi ed allegri scomparsi, lasciando soli i loro inverni» (*Inverni solitari*). E se non è poesia questo distillato... Gli autunni, queste stagioni che preparano mirabilmente il solenne adagio dell'inverno. Paul Verlaine scriveva: «I lunghi singhiozzi / dei violini d'autunno / mi feriscono il cuore / con monotono languore...» e si accorda, forse, questo aforisma con la malinconia che il Poeta celebra nei suoi versi.

La seconda tappa del viaggio *Dalla vita dei campi* è introdotta, in esergo, da alcuni versi della prima Elegia di Tibullo e sento di dover salutare Baudelaire, lasciandolo sulla battaglia a osservare questo percorso d'amore nelle radici, nella patria interiore e fisica del Poeta. «...Corro col mio cuore, / corro con la mia mente, / oltre quel campo in fiore / accanto alla mia gente» (*La mia gente*).

Continua a pag. 6

continua da pag.5

HOC MIHI CONTINGAT di Nazario Pardini

Il cuore fa i suoi voli, non si può fermare, e più passa il tempo e più torna indietro, quasi avvertisse l'esigenza di ricuperare ogni atmosfera, ogni sapore, ogni miracolo quotidiano. Nazario Pardini ritrova le fatiche dei campi, l'attesa dei frutti, dimostra come amare la vita attraverso il sacrificio significhi penetrarne il segreto più profondo. «Guardavo la mia terra / al tramonto / quando la fatica del mio corpo / equivaleva ad un campo rimosso...» (*Stanco mi riposo*). Si adagia con gli occhi rapiti sui "silenzii serali", sensazioni oggi in esilio, in mezzo al frastuono, come angeli caduti: «...Silenzii di serate / adagiate sui rumori del giorno / mi ronzano d'intorno / quando il cielo ricopre / una lunga voce / che viene da lontano» (*Silenzii di serate*). Sembra di visitare un paesaggio onirico di echi e musiche lontane... I quadri che si susseguono in questa sezione sono un grande tributo al poeta latino, prediletto dal Nostro, per la connotazione unica che attribuiva al modo di comporre, infatti nelle sue Elegie era solito annunciare un tema che riprendeva alla fine e, soprattutto, lasciava che le immagini si succedessero per evocazione e per analogia una dopo l'altra come in un sogno. Proprio di Tibullo era lo sfondo campestre, un mondo ideale rappresentato tramite versi vividi nei quali proiettava il suo desiderio di pace e serenità continue.

Il viaggio con il Poeta ci conduce alla terza tappa *Alla ricerca di voci*, una raccolta di detti toscani e bucolici in genere, che mettono in luce l'uomo eterno fanciullo che non si lascia intrappolare dalla rete degli anni, che non si arrende a essere di ritorno dall'avventura dell'esistenza e che ci ricorda che «c'è voluto del talento per invecchiare senza diventare adulti» (J. Brel). Ne menziono un paio: «Se la botte non gruma / in tuo vino sa di spuma»; «Se il tosto è nel campo / per ora non c'è scampo».

Ed eccoci ad *Attorno al focolare*, ovvero a un capitolo di struggenti racconti brevi, che nulla concedono allo scontato. Lo dimostra il primo brano *Lettera a mio figlio*, che ricorda nella forza del contenuto la famosa omonima composizione di Rudyard Kipling. Pardini, infatti, scrive: «Figlio mio, ama la libertà, la democrazia, l'alternativa, il confronto! Contribuisci ad esaltare quei paesi dove tale libertà regna e si compie. Puoi vivere

in pace con la tua anima, se la tua anima è in pace con se stessa. Lotta per un potere che ti permetta di esprimere le tue idee, che ti permetta di contribuire col tuo potenziale umano al progresso degli uomini». Un lascito testamentario di altissimo valore morale e di profondo impegno civile. Altri racconti come *Sulla groppa di un delfino* mettono in rilievo l'aspetto dicotomico del Poeta, legato al mondo bucolico, ma con le ali spalancate sul mare, e la sua creatività narrativa. Attinge al realismo magico perché coniuga magistralmente elementi astratti, quasi legati alla favola, ad altri veritieri. La poliedricità dell'Artista è riscontrabile anche in prosa, infatti i testi sono diversi per tematiche, costruito, svolgimento, metodo narrativo. Per sconfiggere la morte, per esempio, ci trasporta in un paesaggio surreale e di rara, tragica originalità. Superbo il nerbo letterario del Poeta, che in quest'Opera continua a rivelarsi, dando prova peraltro della sua incredibile vena attuale. Gigante dei giorni nostri, Poeta legato all'elegiaco artista nato nel 50 a.C. e all'Autore francese maledetto...

L'ultima tappa del prosimetro è dedicata alle Massime, aforismi che inducono a spunti di riflessione sulle ancestrali verità dell'esistenza. «Della morte accetto la fine, ma non accetto il nulla»; «La solitudine è una compagnia troppo rumorosa»; «L'assenza di noi è noia, la nostra coscienza è il malessere di esistere». Ne cito soltanto tre, consapevoli di far torto a un Artista così assoluto da far tremare le montagne e increspate le onde del mare. E gli sono infinitamente grata di avermi concesso di attraversare tanti universi al suo fianco, è stato tutto così travolgente che «per poco / il cor non si spaura» per dirla in termini leopardiani.

Mi congedo dal Poeta con nostalgia e con la consapevolezza che le persone che sognano si riconoscono: hanno negli occhi un velo di ironica dolcezza, la malinconia addormentata agli angoli della bocca, dietro le spalle profumo di zolle, sulle mani il sale del mare.

Maria Rizzi

NAZARIO PARDINI, *Hoc mihi contingat*, pref. Maria Rizzi, Guido Miano Editore,

Saremo Migliori ?

Circa due anni or sono è ufficialmente scoppiata la pandemia da Covid-19.

“Ce la faremo” - scrivevamo su manifesti, cartelloni, lavagne virtuali, e sembra che, effettivamente, con grandi sforzi, almeno dal punto di vista strettamente sanitario il peggio sia alle spalle.

“Abbracciamoci cchiù forte!” - cantavamo dai balconi, per la gioia di Sannino, mentre per la nostra - finito il lockdown - abbiamo cominciato a ristabilire contatti in presenza con i nostri congiunti, fino a tornare a trascorrere quest'ultimo Natale di nuovo insieme a tutti i nostri affetti senza distinzione di grado di legame.

“Saremo migliori” - dicevamo. Pare di sentirlo ancora. Lo dicevamo appena si poteva scambiare mezza parola con qualcuno fuori di casa. Lo dicevamo sempre e per di più mentre ci guardavamo negli occhi, perché le mascherine “forzavano” il nostro sguardo.

Lo ripetevamo con forza, perché la macchina di solidarietà iniziale aveva davvero impressionato tutti. Eravamo uniti dalla paura, pronti a farci coraggio e spesa l'un l'altro. Ci scambiavamo gesti di sostegno e lievito di birra. Tra le canzoni sui terrazzi, affacciati alla finestra, mettevamo in scaletta un lento per l'anniversario di cinquant'anni di matrimonio dell'anziana coppia del palazzo difronte. Li applaudivamo. Ci commuovevamo perché quel virus aveva azzerrato tutto e i sentimenti, le emozioni avevano ripreso campo.

Lo sport nazionale era mettere la tovaglia e togliere la tovaglia; alzare la cornetta e abbassare la cornetta; impastare pizze, condire contorni, lasciar a fuoco lento i primi. Qualcuno guardava il frigo sconfortato ma c'era la “spesa sospesa”.

E i libri? Un'esplosione di richieste in libreria (dimostrazione della convinzione che spesso non si legge perché non si sceglie mai di dedicare del vero tempo a se stessi!). I primi libri protagonisti sono quelli che sono tornati a casa dai loro bambini perché continuassero a studiare con la “Didattica a distanza”; sono aumentati gli

ordini sul web e le librerie sono state tra le prime a riaprire perché avevamo bisogno di scoprire storie e fantasticare.

“Saremo migliori” - e come non crederlo. Questi erano solo alcuni dei presupposti che lo lasciavano immaginare, sopporre. Si c'erano i complottisti, i diffidenti, lo spavento, ma stavamo dando il meglio, la dimensione umana prendeva il sopravvento su qualsiasi ritmo sostenuto e indifferenza di cui eravamo stati prigionieri fino al giorno prima.

“Saremo migliori” - e come è andata? Non è andata.

Poteva essere un “anno zero” per l'umanità, ma invece di ambire al “nuovo” abbiamo solo preteso il vecchio; il “rassicurante” abituale passato; quel mix di paura, preoccupazione, che ci ha tenuti in ostaggio, ci ha spinti via via in una guerra emotiva tra poveri. Ho l'impressione che - quasi per contrappasso, quasi per chiudere la parentesi che quei mesi di lockdown ci hanno fatto vivere (perché è stata pur sempre vita preziosa!) - ci siamo riassetati su una prospettiva egocentrica.

Da chiusi in una stanza a chiusi in se stessi. Da altruisti ad egoisti. Su di giri, esasperati ed esasperanti.

“Saremo migliori”; “avremmo potuto essere migliori”; sono certa che qualcuno l'occasione non l'abbia persa, ma per gli altri dove è finita?

Antonia De Francesco